



Lorin Maazel suonerà il violino stasera a Santa Cecilia

ROMA — Figura asciutta, sguardo acuto e penetrante, sorriso pronto. Ecco Lorin Maazel, 54 anni, laureato in filosofia, scrittore per hobby, musicista per destino e per scelta. Questa sera a Roma a Santa Cecilia e domani e dopodomani al teatro Petruzzelli di Bari, si presenterà al pubblico italiano nella doppia veste di violinista e di direttore d'orchestra. Eseguirà le Quattro stagioni di Vivaldi con la «Chamber orchestra of Europe». La prima parte del concerto (prodotto da Andrea Andermann) verrà trasmessa su Raitre la sera del primo gennaio, la seconda il 2. Ma già a mezzogiorno del primo, mezzo mondo lo vedrà dirigere il «concerto di Capodanno» da Vienna, apertura ufficiale dell'anno della musica. Presentare Maazel, americano nato da genitori americani, ma quasi naturalizzato europeo, non è facile. La sua attività è versatile e frenetica: dirige, suona, compone, scrive libri, è stato per vent'anni amministratore di teatri dell'opera come quello di Berlino e la Staatsoper di Vienna.

— Maestro considera la sua attività di organizzatore definitivamente conclusa?

Sicuro. È un lavoro da far saltare i nervi. Sempre a discutere di tutto con tutti. Mai un attimo di pace. Anche in vacanza sei costretto a seguire passo passo le cose del tuo teatro. Però è un lavoro che dà anche grandissime soddisfazioni: quando vedi, ad esempio, che uno spettacolo al quale hai dedicato quattro anni di sforzi, va in porto bene, è una grande gioia.

— Cosa ha intenzione di fare ora?

Viaggiare, viaggiare e poi viaggiare. Quest'anno ho in programma quattro tournées con quattro orchestre diverse, poi vorrei dedicarmi di più al mio hobby: la scrittura e il governo della vita.

— Quanto decide di fare il direttore d'orchestra?

Sono nato musicista. A 9 anni già dirigeva da dilettante, a 11 quasi da professionista. Fu Toscanini che a quell'età mi lanciò facendomi dirigere l'orchestra della NBC. Però intanto studiavo il violino. A 15 anni smisi di dirigere e ripresi

gli studi regolari.

— Perché ha scelto di lavorare prevalentemente in Europa?

Non fu una scelta, ma un caso. Avevo una borsa di studio della commissione Fulbright, per trascorrere qualche anno a Roma, Milano e Venezia. L'Italia del dopoguerra mi conquistò. Erano tutti molto poveri, ma c'era una grande solidarietà, una voglia di ricostruire insieme, una bonomia e un'allegria che non ho più trovati in nessun paese e che ormai non ritrovo più neppure qui.

— Quale fu il suo debutto in Italia?

Nel '53 alla vigilia di Natale, a Catania. Il direttore non si presentò. Gli organizzatori erano disperati: come avrebbero potuto trovare un sostituto alla vigilia di Natale? Così si rivolsero alla commissione Fulbright. Mandarono me, quasi per gioco. Ma lo sapevo il programma perfettamente, così fu un enorme successo. Ricordo che feci il viaggio in accelerato: 17 ore tutte in piedi.

— Come mai abbandonò la carriera di violinista?

Non l'ho mai abbandonata, ma un solo strumento non mi appagava completamente. A me piacevano le opere, gli oratori, le sinfonie e vorrei che gli altri facciano altrettanto. Gli orchestrali devono suonare le cose bene al momento giusto, il direttore deve interpretare. Egli fa per se stesso quando suona uno strumento da solista.

— Lei produce dischi a decine, dirige film-opera, non ha paura di esibirsi negli stadi e nei luoghi più strani. Non crede che il rapporto con i mass media possa appiattire la capacità di reale comprensione della musica?

— Non lo credo affatto. La Quinta di Beethoven è stata massacrata dagli arrangiamenti rock e pop, ep-

**Dirige, suona, scrive libri: Lorin Maazel, in questi giorni a Santa Cecilia e a Capodanno sul podio della Filarmonica viennese, parla di sé e del suo lavoro. «Il mio obiettivo? Fare della musica un fatto popolare»**

# Il maestro dell'anno nuovo

## Il PCI a Roma parla di spettacolo

ROMA — Due giorni di proposte e dibattiti — oggi e domani — per la «Conferenza Nazionale dello spettacolo» organizzata dal Dipartimento culturale del PCI all'Auletta dei Gruppi Parlamentari in via Campo Marzio a Roma. La relazione introduttiva, questa mattina, sarà tenuta da Gianni Borgna che farà il punto su una situazione che sia dal punto di vista qualitativo, sia dal punto di vista istituzionale, sembra aver toccato i livelli più bassi e preoccupanti degli

ultimi anni. Ci sono, infatti, diverse proposte legislative governative in merito alle varie discipline dello spettacolo (tutte elaborate dall'attuale ministero del Turismo e dello Spettacolo) che sembrano ancora in alto mare e poi ci sono anche varie proposte di legge presentate in questi ultimi tempi dal PCI che hanno riscosso vari consensi da parte degli addetti ai lavori. Di tutto ciò, della complessa situazione e delle possibili soluzioni capaci di «nuovare le acque» si parlerà in questi due giorni, sempre tenendo presente sia le specificità dei diversi settori sia tutti gli elementi che rendono «globale» il problema dello spettacolo in Italia. Domani mattina, infine, Adalberto Minucci, responsabile del Dipartimento culturale del PCI, concluderà la conferenza.

— Qual è il direttore d'orchestra dal quale ha ricevuto più sollecitazioni?

Da quel dio che fu Victor De Sabata. Un vero genio di fantasia, intensità, profondità.

— Se dovesse scrivere un'opera lirica che soggetto sceglierebbe?

Sarebbe una storia d'amore, vista come una sfida alla sopravvivenza. Un giovane che vorrebbe una vita tranquilla, serena, e non riesce, invece, in questo mondo che noi abbiamo portato sull'orlo del baratro, ad avere nessuna speranza per il futuro. Con l'amore ritrova un legame che gli dà la forza di vivere, anche se sa che non troverà mai le risposte alle domande più profonde.

— La scriverà?

No mai.

— Invece sta scrivendo un libro. Trattata un argomento simile?

No, è un libro dedicato all'Europa, dal titolo l'Europa vista da un musicista. Ma più che ricordi sono sensazioni, emozioni.

— Le piacerebbe scrivere un vero romanzo?

È uno dei miei sogni nel cassetto. Ma sarebbe un libro molto pessimista sul destino della razza umana. Io sono un uomo che ama la vita, un ottimista, insomma, però mi sembra che gli uomini abbiano un enorme difetto: non imparano mai dagli errori del passato. Non hanno memoria storica, insomma. Del resto è questo che fa la fortuna dei politici.

Matilde Passa

VENEZIA — Il tempo dell'universo, delle strutture biologiche, della civiltà umana e «giavane» e «vecchio» sono diversi e convivono nel nostro presente: il tempo cronologico, quello delle nostre ideazioni mitologiche e culturali, il tempo della memoria o quello dei ritmi biologici che ci governano? A questi ed altri interrogativi darà un suo contributo di indagini e riflessioni il Convegno internazionale di studi che si terrà a Venezia da oggi, venerdì 14, al 16 dicembre sul tema «Il tempo morfologico», organizzato dall'Istituto Gramsci Veneto in collaborazione con la Freie Universität di Berlino, col Max-Planck Institut di Göttingen e col Goethe Institut di Trieste. Vi parteciperanno studiosi italiani e stranieri fra i quali Remo Bodei, Paolo Budinich, Friedrich Cramer, Massimo Cacciari, Giuliano Toraldo di Francia, Gert Mattenklott, Paolo Rossi, Giacomo Marramao, Hans Magnus Enzensberger. Sul «tempo morfologico» pubblicherà un articolo di Umberto Curi, che oggi introdurrà il convegno veneziano.

Così Salvador Dalì, nel quadro «Persistenza della memoria», deforma l'immagine dell'orologio

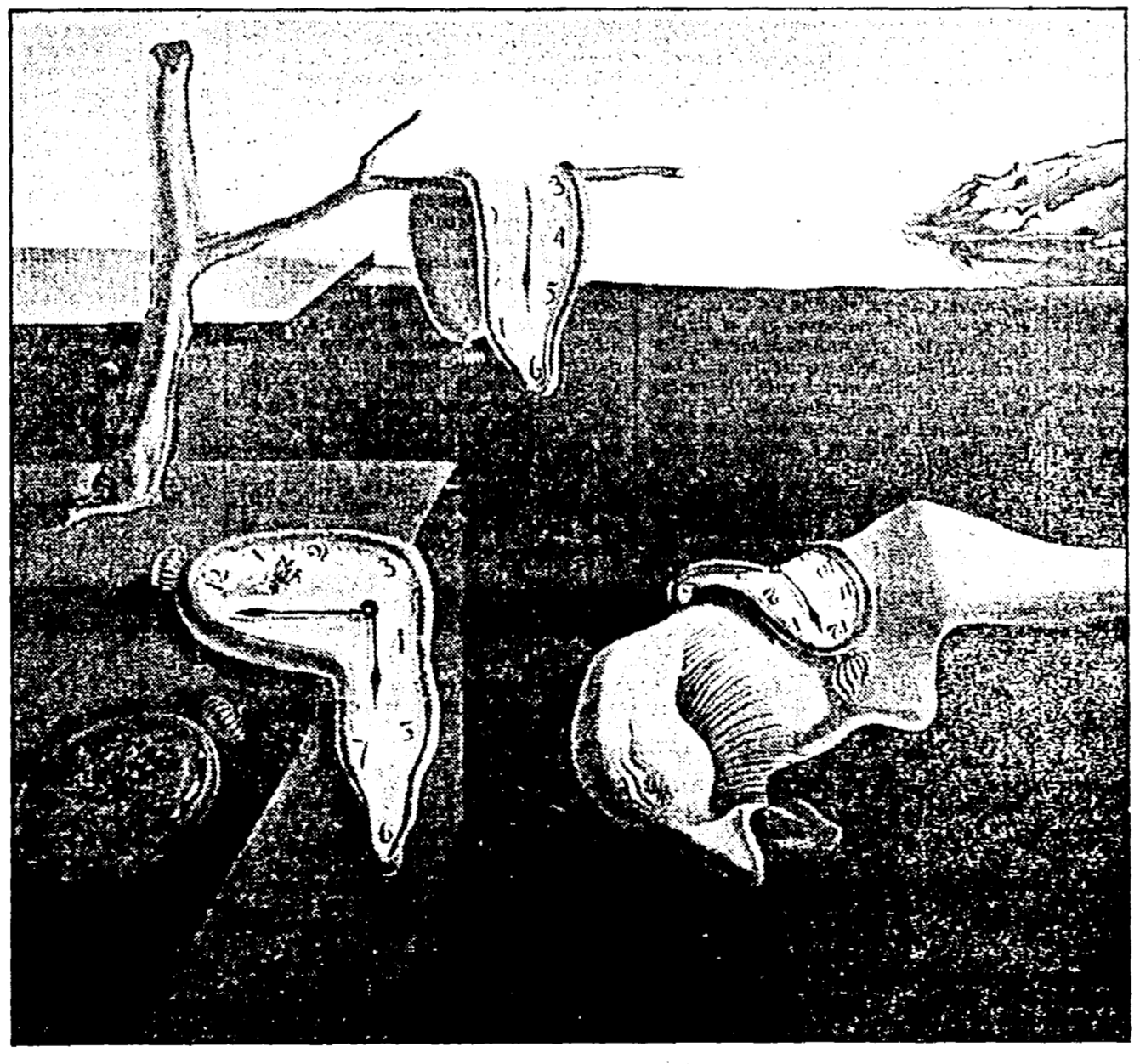
**Fanciullo spensierato o stratega che rigidamente dispone? Torna in discussione uno dei concetti chiave della filosofia e della scienza. Da oggi studiosi italiani e stranieri ne parlano a Venezia**

# Il gioco del Tempo

Come è noto, nella scienza classica l'accento era posto principalmente sui principi indipendenti dal tempo: una volta stabilite le condizioni iniziali, era possibile formulare leggi capaci di prevedere il futuro e di determinare il passato; più esattamente, soprattutto nell'ambito dei fenomeni studiati dalla dinamica, il tempo era ridotto ad un parametro geometrico che consentiva di seguire il dispiegarsi della successione degli stati. Il mondo appariva perciò come un tutto ordinato, governato da leggi eterne ed immutabili, nel quale gli unici eventi che potevano accadere erano quelli da sempre deducibili dallo stato istantaneo del sistema. Come ha osservato Ilya Prigogine, la descrizione della natura secondo il modello del sistema dinamico conduceva in un certo senso ad una tautologia, poiché il presente contiene contemporaneamente il passato e il futuro: ordine matematico, reversibilità dei fenomeni, determinismo, semplicità, immutabilità, erano le caratteristiche principali di una scienza che, allo scopo di ricondurre il diverso e il mutevole all'identico e al permanente, aveva dovuto eliminare il tempo.

Questa concezione dell'impresa scientifica muta profondamente nel corso degli ultimi centocinquanta anni, a partire dai primi studi di Fourier sulla propagazione del calore, che può essere considerato un fenomeno inconcepibile per la dinamica classica, quale è appunto un processo irreversibile. Gli sviluppi successivi della termodinamica, la scoperta dell'entropia, come grandezza che può crescere soltanto in seguito a processi irreversibili, i nuovi confini raggiunti dall'analisi scientifica nel dominio microscopico e nell'ambito della cosmologia, hanno radicalmente modificato l'immagine «classica» del mondo fisico, imponendo una drastica revisione di alcuni concetti fondamentali, primo fra questi quello di tempo. Si può forse affermare che l'esplorazione dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, i progressi compiuti nel campo della fisica delle microparticelle e dell'astrofisica, hanno portato ad un nuovo modo di intendere il tempo, più ancora che ad una nuova visione dello spazio.

Come ha sottolineato, ad esempio, Jacques Merleau-Ponty, la posizione del problema della struttura dell'universo ha trasformato il senso della questione cosmogonica, poiché non si tratta più del divenire delle cose nello spazio (come si riteneva nelle antiche cosmogonie), ma piuttosto del divenire dello spazio e dell'essere stesso del tempo, essendo il «contenuto» del tempo inseparabile dal tempo in quanto tale. Analogamente, l'introduzione di un tempo «locale» associato ad ogni osservatore — secondo quanto stabilisce la teoria della relatività speciale — induce ad assumere, in termini più generali, che il tempo non è più un semplice parametro geometrico del moto, ma misura le evoluzioni interne ad un mondo in non equilibrio.



In questo modo, il tempo è penetrato all'interno dei due livelli da cui era stato tradizionalmente escluso, in favore di una legge eterna e cioè nel livello microscopico fondamentale e nel livello cosmico globale; non soltanto la vita, dunque, ma anche l'insieme dell'universo possiede una storia, scandita da un processo evolutivo irreversibile e da mutamenti che infrangono ogni visione continuistica e deterministica, facendo emergere, quali caratteristiche principali della nuova concezione della natura, instabilità, non linearità, fluttuazioni, indeterminismo. Il nucleo principale di questa decisiva trasformazione concettuale nell'ambito della scienza contemporanea, rispetto alla interpretazione «intemporale» della fisica classica, è la nozione di tempo; ancora con Prigogine si può affermare che oggi la fisica non nega più il tempo, né la sua direzione. Essa riconosce il tempo irreversibile delle evoluzioni verso l'equilibrio, il tempo ritmico delle strutture, il tempo bi-

ITALEO CALVINO

in due nuovi libri

COSMICOMICHE VECCHIE E NUOVE

Tutte le avventure astronomiche, geologiche, biologiche di Qfwfq

eroe, filosofo e onnipresente testimone di straordinarie cosmogonie

Nella collana «Narratori Moderni» 320 pagine, 20.000 lire

COLLEZIONE DI SABBIA

Emblemi bizzarri e inquietanti del nostro passato e del nostro futuro gli oggetti raccontano il mondo

Nella collana «Saggi blu» 228 pagine, 18.000 lire

GARZANTI

Umberto Curi